

DISCIPLINARE LA MEMORIA

STRUMENTI E PRATICHE
NELLA CULTURA SCRITTA
(secoli XVI-XVIII)

Atti del Convegno Internazionale
Bologna, 13-15 marzo 2013

a cura di
MARIA GUERCIO, MARIA GIOIA TAVONI,
PAOLO TINTI, PAOLA VECCHI GALLI

Pàtron editore
Bologna 2014

Copyright © 2014 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È vietata la riproduzione, anche parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Prima edizione, dicembre 2014

Ristampa

5 4 3 2 1 0 2019 2018 2017 2016 2015 2014



La stampa del presente volume è stata realizzata con il contributo del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (fondi RFO 2013 e 2014).

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.

In copertina:

JEAN MABILLON, *De re diplomatica*, Luteciae Parisiorum, sumtibus Ludovici Billaine, in Palatio Regio, 1681, antiporta.

PÀTRON Editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)
Tel. 051.767003
Fax 051.768252

e-mail: info@patroneditore.com

<http://www.patroneditore.com>

Il catalogo generale è visibile nel nostro sito web. Sono possibili ricerche per autore, titolo, materia e collana. Per ogni volume è presente il sommario e per le novità la copertina dell'opera e una sua breve descrizione del contenuto.

Stampa: Rabbi s.r.l., Bologna per conto della Pàtron editore.

SOMMARIO

<i>PREMESSA</i>	
di PAOLO TINTI..... pag.	XI
<i>PROGRAMMA</i>	XV
<i>ATTI DEL CONVEGNO</i>	
Abbreviazioni	2
PAOLA VECCHI GALLI, <i>La poesia va all'indice. Il Canzoniere di Petrarca fra manoscritti e stampe</i>	3
EDOARDO BARBIERI, <i>Organizzare il testo / organizzare la lettura. Alcuni libri di devozione tra XV e XVI secolo</i>	25
MARIAFRANCA SPALLANZANI, <i>L'Encyclopédie, la memoria e la ragione</i>	45
MARCO SANTORO, <i>I rischi di una «memoria» dimezzata. Risentimenti, tensioni e disinformazione in repertori biobibliografici secenteschi</i>	57
GABRIELLA ZARRI, <i>I necrologi nelle comunità monastiche dei secoli XV-XIX. Da memoria liturgica a memoria biografica</i>	69
LOREDANA CHINES, <i>Dalla memoria alla scrittura. Il disciplinare petrarchesco</i>	85
GIAN MARIO ANSELMI, <i>Narrazione letteraria, narrazione storica. Ordina- menti e periodizzazioni</i>	99
MARCO BOLOGNA, <i>La conservazione della memoria negli archivi nobiliari genovesi del XVII e XVIII secolo</i>	111
ANTONIO CASTILLO GÓMEZ, <i>Archivi e ordine dei documenti nella Castiglia della prima età moderna</i>	123
JUAN MIGUEL VALERO MORENO, <i>El comentario como lugar de la memoria poética. Hacia el «Comento sopra i Trionfi» de Bernardo Ilcino</i>	143
GINO RUOZZI, <i>Indicizzare la vita. Gli aforismi e il (dis)ordine del mondo</i>	167
ROSA MARISA BORRACCINI, <i>Da strumento di controllo censorio alla «più grande bibliografia nazionale della Controriforma». I codici Vaticani latini 11266-11326</i>	177
LODOVICA BRAIDA, <i>Strumenti per la memoria, per l'interpretazione e per l'attenuazione delle emozioni. I paratesti nei libri di lettere a stampa del Cinquecento</i>	191
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, <i>Funzioni amministrative e strumenti di fissazione per iscritto della memoria. Il caso della Veneranda Arca di S. Antonio in Padova fra tardo Medioevo ed età moderna</i>	207

LORETTA DE FRANCESCHI, <i>Rapporti fra testo e indici in alcune guide veneziane del Settecento</i> pag.	231
PAOLO TINTI, <i>Ratio e usus nei cataloghi manoscritti delle biblioteche gesuitiche fra Sei e Settecento</i> »	247
GIOVANNA PERINI FOLESANI, <i>Elementi paratestuali di innovazione e approfondimento critico nella Felsina Pittrice di Carlo Cesare Malvasia. Struttura e compilazione degli indici finali</i> »	265
MARIA GIOIA TAVONI, <i>Explicit. Memoria: diario del passato, fondamenta del futuro</i> »	285
Indice dei nomi..... »	295

LODOVICA BRAIDA

*Strumenti per la memoria, per l'interpretazione e
per l'attenuazione delle emozioni.
I paratesti nei libri di lettere a stampa del Cinquecento.*

ABSTRACT

Le funzioni delle raccolte epistolari del XVI e XVII secolo emergono non solo attraverso l'analisi dei testi e delle loro migrazioni da un'edizione all'altra ma anche attraverso l'analisi degli interventi paratestuali (indici, sintesi delle lettere, rimandi a stampa nei margini). Soffermandosi su alcuni esempi, quali le *Lettere di principi* a cura di Girolamo Ruscelli, la raccolta delle lettere di Bernardo Tasso o le *Lettere volgari di diversi gentiluomini del Monferrato* curata dal Guazzo (1566), il saggio analizza gli indici e i sommari di tali edizioni, mostrando come essi condizionino il rapporto del lettore con il testo, sia perché ne danno già un'interpretazione sia perché anche graficamente (con l'uso di più corpi di un carattere tipografico) segnano all'interno della pagina una frattura visiva, uno spazio in cui il lettore esercita specifiche forme di fruizione e di memorizzazione del testo stesso. Le scelte editoriali, e in particolare quelle paratestuali, assai significative, trasformano infatti le antologie epistolari in modo decisivo, sino ad alterare in parte il senso della singola epistola (per esempio, attenuandone il tono drammatico) offrendo una nuova interpretazione del testo.

Not only do the functions of 16th and 17th century epistolary collections emerge from the analysis of texts and their migration from an edition to the other, but also from the examination of paratextual interventions (summaries, synthesis of the letters, printed *marginalia*). Offering a few examples, such as *Lettere di principi* edited by Girolamo Ruscelli, the collection of letters by Bernardo Tasso or *Lettere volgari di diversi gentiluomini del Monferrato* edited by Stefano Guazzo (1566), the essay analyzes the indexes and summaries of these editions, showing to which extent they influence the interaction of the reader with the text, both because they already give an interpretation, and because even graphically (thanks to the use of several sizes of a font) they mark a visual fracture in the page, thus providing a space where the reader exercises specific forms of fruition and memorisation of the text itself. The editorial choices, and particularly the extremely meaningful paratextual ones, profoundly transform the epistolary anthologies, to the extent of partially altering the sense of the single epistle (for example, mitigating the dramatic tone) and offering a new interpretation of the text.

Lavorando su un genere editoriale nel lungo periodo è possibile percorrere l'evoluzione degli strumenti paratestuali, in particolare indici, sommari e rimandi a stampa nei margini e, attraverso di essi, fare alcune osservazioni su come editori e autori orientino i lettori nell'uso del libro stesso. La costruzione di apparati utili a «circumnavigare il testo»¹ è

¹ MARIA GIOIA TAVONI, *Circumnavigare il testo: gli indici in età moderna*, Napoli, Liguori, 2009.

particolarmente evidente nelle raccolte epistolari, un genere di grande successo che conosce, tra il XVI e XVII secolo, ampie trasformazioni.² Se negli anni quaranta e cinquanta del Cinquecento le edizioni di lettere (tranne poche eccezioni) presentano soltanto indici per nome dei mittenti con i corrispondenti destinatari, dagli anni sessanta si riscontra una certa attenzione a fornire strumenti per un uso più funzionale dei modelli epistolari.³ Da quel momento sono sempre più numerosi gli editori-curatori che predispongono indici per tipologie retoriche o che fanno precedere ogni lettera da una sorta di *abstract*. E tali trasformazioni le riscontriamo sia nelle raccolte antologiche (si fa qui l'esempio delle *Lettere di principi* a cura di Girolamo Ruscelli, 1562, e delle *Lettere volgari di diversi gentiluomini del Monferrato*, a cura di Stefano Guazzo, 1566) sia in quelle d'autore (si prendono qui ad esempio le *Lettere* di Bernardo Tasso, secondo volume, 1560) sia, a maggior ragione, in quelle per i segretari che hanno il fine dichiarato di fornire modelli epistolari a chi scrive per mestiere.⁴

Nei casi qui presentati gli interventi paratestuali trasformano profondamente la fruizione del testo, aggiungendo al genere epistolografico funzioni nuove: bastano pochi accorgimenti perché alcune raccolte si possano presentare non solo come libri di lettere, ma ora come libro di storia, ora come manuale di buone maniere, ora come una sorta di autobiografia intellettuale. Nei sommari e negli indici l'autore/curatore governa la logica con cui vorrebbe che le singole lettere fossero lette e in alcuni casi usate, condizionando il significato dei singoli testi.

Uno degli esempi più significativi riguarda una raccolta di lettere d'autore, e precisamente, il secondo volume delle *Lettere* di Bernardo Tasso, uscite a Venezia presso Gabriele Giolito nel 1560.⁵ Dopo una brillante carriera come segretario in diverse corti italiane, tra cui quella del conte Claudio Rangone, di Renata di Francia e di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, e dopo aver pubblicato con grande successo il primo volume delle *Lettere* (conosce ben 24 edizioni a partire dalla *princeps* del 1549), Bernardo decise di pubblicarne un secondo con una finalità ben precisa: aspirava a trasmettere con il libro di lettere «un autoritratto», come l'ha definito Adriana

² Per un'analisi complessiva del fenomeno editoriale legato all'epistolografia mi sia consentito di rimandare al mio *Libri di lettere: le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Roma-Bari, Laterza, 2009 (e alla relativa bibliografia).

³ Sugli indici delle raccolte epistolari, L. BRAIDA, *Libri di lettere*, cit., p. 21-39.

⁴ Sugli indici «per capi», cioè per tipologie retoriche, delle raccolte per i segretari ivi, p. 245-266.

⁵ Per la storia editoriale del secondo libro delle *Lettere* di B. Tasso (e il suo rapporto con il primo libro pubblicato nel 1549 da Vincenzo Valgrisi), cfr. ADRIANA CHEMELLO, I «sentieri della poesia»: la protostoria dell'Amadigi nelle *Lettere* di Bernardo Tasso, in *Alla Lettera: teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini Studio, 1998, p. 109-142. Sul primo volume delle *Lettere* di B. Tasso si veda DONATELLA RASI, *Introduzione*, in BERNARDO TASSO, *Lettere. Primo volume*, Sala Bolognese, Forni, 2002 (rist. anast. dell'ed. Giglio, 1559), p. IX-XLII.

Chemello, che consegnasse ai posteri «un'immagine, seppur perfezionata ed aggiustata, della sua lunga esistenza», offrendo «spunti autobiografici che s'intersecano colla produzione letteraria, con la lenta e faticosa composizione dell'*Amadigi*».⁶

Ma proprio perché questa raccolta va letta come un'autobiografia che rivela il suo travaglio d'autore, e in particolare le sue difficoltà a pubblicare l'*Amadigi*,

non può sfuggire la studiata sincronia di una operazione editoriale che fa uscire dai torchi della tipografia veneziana di Giolito, contemporaneamente, l'*Amadigi* e il secondo volume delle *Lettere*. Le lettere - o buona parte di esse - sono concepite, appunto, come supporto teorico al poema, momento di legittimazione e giustificazione, nel cenacolo letterario cinquecentesco.⁷

Nessuno studio sull'epistolario di Bernardo Tasso ha rilevato però che questa vocazione autobiografica, con riferimenti a uomini non sempre noti o a fatti oscuri, è facilitata, nell'edizione di Giolito, da un elemento paratestuale: le lettere sono precedute da un'ampia sintesi indicata con il termine di «argomento», in un carattere tondo e più piccolo del carattere del testo, che è in corsivo. Ciò che colpisce è il tono completamente diverso tra il testo e il suo sunto: se il primo è denso di temi drammatici, il secondo è invece piuttosto lieve e generico, e raramente coglie gli spunti vittimistici del testo. Si direbbe che le sintesi siano fatte per semplificare i discorsi (letterari e stilistici) e per sdrammatizzare il tono dell'autore.

La rabbia, la denuncia dei torti subiti, il dolore, e tutte le sfumature dell'ansia ossessiva di portare a termine il suo poema, vengono attutite da questi brevi testi. E tali interventi editoriali appaiono tanto più utili quanto più il secondo libro ha perso (o ha fortemente attenuato), rispetto al primo libro del 1549, la sua funzione di raccolta di modelli di stile e di esercizio retorico, per acquistare invece una valenza più intima, legata ad affetti, amicizie, condivisione di sentimenti ed esperienze culturali (scambio di versi, giudizi su opere letterarie, proposte editoriali). Si avverte dunque uno scarto tra il tono passionale, a volte preoccupato e dolente, delle lettere, e il tono dell'*abstract*, in cui le emozioni scompaiono, oppure sono notevolmente ridimensionate, rese più universali (ad esempio, ampio spazio è lasciato alla celebrazione dell'amicizia)⁸ e meno «particolari». Il tema meriterebbe una trattazione più ampia, ma mi limiterò qui ad alcuni esempi.

Nelle epistole le vicende personali e letterarie di Bernardo si dipanano in un susseguirsi di bilanci della propria esistenza, segnata dalla «mali-

⁶ ADRIANA CHEMELLO, *Introduzione* a B. TASSO, *Lettere. Secondo volume* a cura di Ead., Sala Bolognese, Forni, 2002, (rist. anast. dell'ed. Giolito, 1560), p. XXIII. Sulla vita e opere di B. Tasso resta fondamentale EDWARD WILLIAMSON, *Bernardo Tasso*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951 (per i contributi più recenti rimando alla bibliografia citata da Chemello).

⁷ A. CHEMELLO, *Introduzione*, cit., p. XLII.

⁸ Sul tema dell'amicizia nelle raccolte epistolari cfr. GUGLIELMO BARUCCI, *Le solite scuse: un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, Angeli, 2009, p. 61-83.

gnità della fortuna» e dal «gran peso de le sciagure», come scrive all' amico Bernardino Pino.⁹ La volontà di portare a termine l' *Amadigi* e il desiderio di seguirne da vicino la pubblicazione lo convincono a trasferirsi a Venezia, dove lavora, per la stesura definitiva, dal gennaio 1559. A novembre tutto sembra pronto, quando purtroppo l' uscita del libro viene rinviata. È un inconveniente che si aggiunge alle tante traversie a cui la vita lo ha abituato, come scrive amaramente a Ippolita Pallavicino, moglie di Giulio Sanseverino, in una lettera del 17 novembre 1559:

Io non vo' narrar a V.S. la qualità de lo stato mio, per non darle ad un tempo medesimo due dispiaceri, l' uno de le mie calamità, ne le quali io son caduto, per far quello, ch' ad honorato gentilhuomo si conveniva; l' altro de la segnalata ingratitudine del Prencipe; il che per esser egli di quella Illustrissima famiglia (ch' egli è) le darebbe molestia. Dirò solo che dopo una servitù di vinticinque anni de la mia più utile età, dopo haver perduto ottocento scudi d' entrata, una casa tale, quale forse pochi gentilhuomini miei pari havevano; <ho> perduta la moglie da me sopra tutte le cose del mondo amata, morta per desperatione di non poter venir dov' io era [...].¹⁰

L' epistola continua con altri particolari amarissimi: alle sventure familiari si sono aggiunte le difficoltà per la pubblicazione dell' *Amadigi*, la cui stampa avrebbe dovuto cominciare il 1° dicembre, ma che per una calamità naturale non era neppure cominciata:

Questo diluvio d' acque ha portato via tutti i folli, et le carte di que mercatanti di Garda, a quali havea fatta fare la carta a posta; di maniera, che non volendo far torto a la bellezza del poema, facendolo stampare in carta comune, mi bisogna tardar fino ad aprile.¹¹

Il Tasso informava inoltre la sua corrispondente che, una volta terminata la stampa, le avrebbe inviato il poema insieme al quinto volume delle sue *Rime*, che aveva dedicato proprio a lei. Ecco come il sommario che precede la lettera raffreda i temi trattati:

Argomento. Rinnova con questa lettera la sua servitù con la S. Hippolita; alla quale dicendo d' haver dedicato il quinto libro delle sue Rime, racconta la cagione perché sia partito dalla servitù del Principe et perché non habbia anchora fatto cominciare a stampare l' *Amadigi*.¹²

Ancora come innocente vittima di rivalità e sfortuna si presenta in una lettera a Pace Tasso. Per consolarla della morte del marito, fa riferimento alla sua analoga cognizione dell' «acerbissima piaga del dolore», per la morte della moglie, a cui si erano aggiunte altre avversità. Del resto la vita per lui non era altro che

⁹ B. TASSO, *Lettere. Secondo volume*, cit., p. 470-474; la lettera è datata Pesaro, 1° marzo 1553.

¹⁰ Ivi, p. 615.

¹¹ Ivi, p. 616.

¹² Ivi, p. 613.

uno mare di continuo irato, e tempestoso, pieno di scogli de gli humani affetti, nel quale da contrarij, e impetuosi venti da le mondane adversità è di continuo travagliata la fragile, e disarmata nave carica de nostri desideri et de le nostre speranze.¹³

A queste riflessioni amare aggiungeva però l'invito alla sua corrispondente a reagire al dolore e a crescere con responsabilità i figli rimasti orfani del padre, occupandosi con rigore della loro educazione, e in particolare di quella dei figli maschi, che, più delle femmine, avevano bisogno «di prudente consiglio e di vigilantissimo governo».¹⁴ Nulla di questa visione dolorosa del mondo traspare dall'«argomento» che precede la lettera. Ciò che il redattore valorizza del discorso di Tasso sono i consigli su come istruire i giovani:

Argomento: Consola la Cavaliere nella morte di suo marito: e di poi discorre intorno all'ammaestramento de figliuoli di lei; e è lettera che dovrebbe esser letta e osservata da tutti coloro c'hanno figliuoli.¹⁵

Le sintesi delle lettere hanno dunque la funzione di rendere universali discorsi troppo personali, di affievolire il dolore che attraversa i ricordi, le esperienze e le disillusioni del poeta-segretario. E d'altra parte, perché le vicende del singolo possano essere comprese dai lettori, occorre offrire uno strumento che segnali subito l'argomento principale, condensandolo in un insegnamento o nella celebrazione di un valore che può essere condiviso anche da chi è estraneo alla cerchia degli interlocutori di Bernardo Tasso.

Diverso è il caso dell'antologia del Guazzo, *Lettere volgari di diversi gentiluomini del Monferrato*.¹⁶ Anche qui ogni lettera è preceduta da una sintesi di poche righe che evoca rapidamente il tema trattato e la lezione che se ne trae, ma il fatto di raccogliere testi di autori vari rende estremamente più articolato il discorso e più universali le tematiche. Prima di soffermarci sugli aspetti paratestuali è bene dare alcune indicazioni su quest'opera. Il curatore delle *Lettere volgari di diversi gentiluomini del Monferrato*, futuro autore della *Civil conversatione*, non rinuncia a vantare i meriti relativi allo stile e ai 'concetti' proposti, consapevole però che la scelta di non raccogliere lettere di «famosi auttori» potrà suscitare «mille gridi, mille beffe, et mille punture».¹⁷

La sua proposta è diversa da chi l'ha preceduto: non intende infatti presentare testi di autori celebri, quanto piuttosto celebrare «la patria»

¹³ Ivi, Lettera a Pace de' Grumelli in Tasso, s. d. (ma marzo 1556), p. 188.

¹⁴ Ivi, p. 191.

¹⁵ Ivi, p. 186.

¹⁶ *Lettere volgari di diversi gentiluomini del Monferrato raccolte da Messer Stefano Guazzo*, in Brescia, appresso Giovan Battista Bozzola, 1566 (colophon: In Brescia, appresso Lodovico di Sabbio, a istanza di Giovan Battista Bozzola).

¹⁷ Guazzo affronta questo tema nella lettera dedicatoria a Isabella Gonzaga, marchesa di Pescara, ivi, c. *2v.

oppressa da lunghe guerre. Per questo è necessario che le lettere siano tutte di «gentilhuomini del Monferrato». Il curatore promette che esse conterranno

diverse materie non più trattate da altri, e se ve ne sono alcune poche, volgari, e communi, vengono scritte con si nuovi concetti, et con tal forma di parole, che non si può dire, che siano per povertà d'ingegno ò rubate, ò tolte in prestanza.¹⁸

La novità dell'antologia sta dunque nel raccogliere epistole di autori (non tutti letterati), legati a una specifica corte e di voler rendere esplicito quello che in altre raccolte appare in sottofondo: presentare, attraverso le lettere, le convenzioni sociali e comportamentali che reggono il mondo della corte. La raccolta, dedicata a Margherita Paleologo, duchessa di Mantova, di cui Guazzo era segretario, contiene 163 lettere, scritte tra il 1544 e il 1565, di 29 autori, tra cui lo stesso Guazzo. Va detto che tra gli autori ci sono anche due dei personaggi che saranno protagonisti della *Civil conversatione* (Brescia, Lodovico Sabbio, 1574)¹⁹: il medico Annibale Magnocavalli e il cavalier Guglielmo Guazzo, fratello dell'autore.

Sulle caratteristiche della raccolta di Guazzo, Maria Luisa Doglio ha scritto pagine di grande intensità soffermandosi sulle provenienza sociale degli autori:

Questi gentiluomini [...], ventinove per l'esattezza, non sono soltanto letterati di professione, ma medici, giuristi, militari, teologi, religiosi, allora e oggi più o meno noti, taluni dei quali anche allora pressoché sconosciuti al di fuori di Casale, esponenti di un'élite intellettuale cortigiana e accademica, membri di un collettivo omogeneo pur nella diversa estrazione di alta, media e piccola nobiltà feudale, e accomunati agli occhi del Guazzo dall'essere tutti 'rari e mirabili ingegni', dall'uso dello 'scrivere lettere' e dalla coscienza di una 'grammatica' della lettera [...].²⁰

La disposizione delle lettere nel testo coincide con l'ordine per nome d'autore, indicato nell'indice: da Alessandro Mola a Traiano Bobba. Se l'universo dei mittenti è proveniente dal Monferrato, i destinatari consentono di tracciare reti di relazioni ben più ampie, ramificate in numerose

¹⁸ Ivi, c. c2v-c3r.

¹⁹ STEFANO GUAZZO, *La civil conversatione*, a cura di Amedeo Quondam, I: *Testo e appendice*, Ferrara-Modena, Istituto di Studi Rinascimentali-Panini, 1993 (sull'opera e sull'autore si veda l'ampia introduzione di Quondam, ivi, p. I-LXXVIII).

²⁰ MARIA LUISA DOGLIO, *Il 'segretario di lettere': Stefano Guazzo dall'antologia al 'libro'*, in EAD., *L'arte delle lettere: idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 119-143: 119-120. Di grande interesse è anche l'edizione dell'epistolario dello stesso Guazzo, la prima ad utilizzare una classificazione «per capi», come emerge sin dal frontespizio: *Lettere [...] ordinate sotto i capi seguenti: di raguagli, di lode, di raccomandatione, di essortatione, di ringraziamenti, di congratulatione, di scusa, di consolatione, di complimenti misti* (Venezia, Barezzi Barezzi, 1590), cfr. JEANINE BASSO, *La lettera «familiare» nella retorica epistolare del XVI e del XVII secolo in Italia*, «Quaderni di retorica e poetica», I, 1985, 1, p. 57-65: 60.

città italiane (Mantova, Alba, Padova, Pisa, Firenze, Roma), ma anche in Europa (Parigi, Innsbruck, Norimberga). Ne deriva

uno spaccato non solo cortigiano-accademico, ma di una cultura e di una scrittura epistolare vivacissima, attraversata da varie tensioni e fermenti, sospesa tra l'influenza dei modelli e la scelta di 'materie' nuove, tra la galleria-museo degli autori e la ricerca di uno specifico 'stile' della lettera, tra la calcolata mistione di 'varietà' e di 'equilibrio' e la duplice funzione, celebrativa e normativa, dell'antologia.²¹

È proprio l'*abstract* (in un carattere tondo e più grande di quello delle lettere) a rendere esplicite le convenzioni sociali cui far riferimento nelle varie situazioni. La raccolta diventa quindi al tempo stesso modello linguistico, di tecnica epistolare e modello comportamentale; il lettore percepisce immediatamente la duplice funzione: quella di offrire esempi della «vera forma del ben scrivere» e della «vera forma del ben vivere». Dalla capacità di esprimere concetti diversi a seconda delle circostanze si giudica il vero 'gentiluomo' e come sa stare al mondo. E perché il libro sia uno strumento utile occorre che tali circostanze siano chiaramente espresse. Si anticipano, in forma sintetica, alcuni dei temi trattati, quali il rispetto del cerimoniale di corte, la dichiarazione dei propri sentimenti a una dama, l'educazione dei figli; si riflette sulla «corrotta vita dei cortigiani», sugli «abusi della corte», «se il Concilio di Trento finirà o no», della «forma» e «dei costumi» del Monferrato.

Se nella *Civil conversatione* Guazzo presenta una sorta di

fenomenologia della conversazione nelle sue diverse modalità: se è pubblica o privata, se in essa è più importante parlare o ascoltare, come devono essere atteggiati i gesti e la lingua per rendere più efficace il colloquio e quali sono i 'costumi' da cui nasce la conversazione migliore,²²

nella raccolta del 1566 l'autore riflette invece sulla fenomenologia della scrittura. Quello che più colpisce è infatti la presenza di numerose lettere sulle diverse modalità con cui si scrive: dalle banali epistole di scuse a un amico per non avergli scritto più spesso, o di rammarico per la brevità del testo, o di richiesta di scrivere più spesso, o ancora di scuse per improvvisarsi autore di epistole pur «non essendo [la] sua professione»; fino allo «stile che si dee usare nelle lettere familiari» o alla raccomandazione di non scrivere in modo «oscuro».

La raccolta del 1566 è ancora più significativa se la si legge alla luce delle tematiche che Guazzo svilupperà nella *Civil conversatione*. Qui, tra la voce e la scrittura, vince sempre la voce. Se si discute della possibilità per il dotto di apprendere attraverso i libri o attraverso le occasioni di conversazione nelle accademie Guazzo non ha dubbi: «Meglio s'apprende

²¹ Ivi, p. 122.

²² GIORGIO PATRIZI, *Guazzo, Stefano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 60, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2003, p. 534-538, citazione da p. 537.

la dottrina per l'orecchie che per gli occhi». ²³ La riflessione della silloge del 1566, come si è detto, è tutta spostata sulla scrittura. Ad esempio, il sommario di una lettera di Alessandro Mola informa che l'autore tratta dell'«uso dello scrivere, et del bene che ne riesce». ²⁴ Qui l'epistola ha lo stesso fine della conversazione, dal momento che serve a risollevarli gli animi malinconici, a riportare gli uomini alla loro condizione comune e a farli uscire dalla solitudine. Così comincia la lettera di Alessandro Mola:

Sia mille volte benedetto colui, che ritrovò l'uso dello scrivere, poi che ce ne serviamo come di coltello delfico à mille bisogni. Se l'animo è turbato, e oppresso da molti fastidi, la penna ce lo sollieva, e rasserena. Se vogliamo ragionar con amici mille miglia lontani, la penna ci avvicina à bocca à bocca. Chi fa le triegue, chi compone paci, che dall'amorose battaglie nascono, se non la penna? ²⁵

Il tema della competenza nella scrittura sia nella vita affettiva (lettere d'amore e d'amicizia) sia in quella lavorativa (come segretario) percorre molte epistole. Una di queste si presenta nell'*abstract* come una lettera di raccomandazione ²⁶ in cui Bonifacio Malvezzi segnala un giovane a Guglielmo Guazzo, fratello di Stefano, affinché gli trovi un signore presso cui lavorare:

Egli ha felice mano in formar varie sorti di lettere, ma la principale è la cancellaresca. Scrive presto, con politezza, et correttamente. Sono poi le sue lettere famigliari, et à punto quali si richiedono fra galant'huomini. Ha uno stile naturale, che senza studio alcuno riesce vago, et dilettevole. Dispone bene i suoi concetti, et conchiude con grande meraviglia. È molto pratico di Cicerone, le cui sentenze usa in modo, che paiono sue. ²⁷

Guazzo spiega bene quanto sia importante che la lettera renda esplicito, con il suo linguaggio, lo *status* («l'essere») della persona a cui si scrive. La sintesi di un'epistola a Fabio Messarani informa il lettore che si «ragiona dello stile che si dee usare nelle lettere famigliari». E nel testo vero e proprio l'autore spiega che la scrittura epistolare presuppone sia la conoscenza di stili diversi, a seconda «dell'essere delle persone per cui e a cui si scrive» e della «varietà de' soggetti», sia la distinzione tra lettere ufficiali e lettere familiari:

Non vorrei - scrive Guazzo - che vi bruttaste le mani ne i colori retorici e nelle figure poetiche, perciò che non hanno che fare con questa foggia di *lettere communi e famigliari*, le quali, scrivendosi più per bisogno che per

²³ S. GUAZZO, *La civil conversazione*, a cura di A. Quondam, cit., p. 30.

²⁴ *Lettere volgari di diversi gentilhuomini del Monferrato*, cit., Alessandro Mola a Lorenzo Poggivolo, Pisa, 21 febbraio 1562, c. 16r.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ È una lettera di Bonifacio Malvezzi a Guglielmo Guazzo, così sintetizzata nell'*abstract*: «Gli raccomanda un giovine suo amico», ivi, Casale, 15 agosto 1561, c. 41r.

²⁷ *Ibid.*

pompa, debbono semplicemente rappresentar l'animo nostro senza sospetto d'adulazione o di cerimonie.²⁸

L'equilibrio che si richiede a chi scrive è lo stesso che si richiede a chi parla: ancora una volta valgono per Guazzo, più che modelli teorici, riflessioni pratiche, pensando, per esempio, all'effetto che fa in chi legge un'epistola troppo lunga. E aggiunge:

Quelle cose che potete bastevolmente isprimere con maniere raccolte, non vi curate di spiegarle con lunghe novelle à guisa di coloro, che in un fiume di parole non dicono una goccia di sentimento; ma non siate anco tanto laconico, che lo stile rimanga asciutto, avvertendo il più che potete ad accompagnar la chiarezza, e la brevità insieme, perché si come le parole soverchie fanno l'oratione noiosa, e affettata, e manco grave, così le sentenze oscure, e troppo ristrette sono molte volte attribuite all'asprezza dell'ingegno.²⁹

Proprio i sommari orientano la raccolta di *Lettere volgari di diversi gentiluomini del Monferrato* del 1566 nella direzione di un manuale di buone maniere in cui, come nelle raccolte di *loci communes*, è condensato l'insegnamento che il lettore ne può trarre. Al tempo stesso le diverse tipologie di lettere raccolte (di condoglianze, di gioia, di raccomandazione, ecc.) costituiscono, per usare un'espressione di Lina Bolzoni, «macchine retoriche» che «guidano e strutturano la memoria»³⁰ e forniscono materiale già pronto per chi voglia cimentarsi con la scrittura epistolare. Saper scrivere è solo una delle manifestazioni del saper stare al mondo, e i protagonisti di quella antologia si presentano come una galleria di uomini della civiltà municipale casalese, ognuno dei quali è portatore di ideali ampiamente condivisi: si discorre, per esempio di «amicitia, et come sia necessaria per conservazione dell'universo» (e la lettera è certo uno strumento per rafforzarla), o di come «si debba governar l'huomo nella morte de' suoi cari» o ancora di come si debba «fuggir la malinconia con ridursi à memoria le gratie che Iddio gli ha fatte».

Ma l'esempio più significativo di come un elemento paratestuale possa trasformare la fruizione di una raccolta epistolare è l'antologia curata da Girolamo Ruscelli, presso lo stampatore veneziano Giordano Ziletti, apparsa con il titolo di *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionan di principi*.³¹ Essa aveva alle spalle decine di edizioni di

²⁸ Ivi, c. 187v. (lettera a Fabio Messarani, Casale, 13 settembre 1560).

²⁹ Ivi, c. 187v-188r.

³⁰ LINA BOLZONI, *La stanza della memoria: modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995, p. XXI.

³¹ *Lettere di principi le quali o' si scrivono da principi, o' a' principi, o' ragionan di principi. Libro primo*, nuovamente mandato in luce da Girolamo Ruscelli, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1562. Il secondo libro fu pubblicato, dallo stesso Ziletti, nel 1575, e il terzo nel 1577. Su questa raccolta, sulle tematiche e sugli autori raccolti cfr. LODOVICA BRAIDA, *Ruscelli e le «Lettere di principi»: da libro di lettere a libro di storia*, in *Girolamo Ruscelli dall'accademia alla corte alla tipografia: atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)*, vol. 2, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2012, p. 605-634.

raccolte epistolari che altri suoi illustri colleghi avevano immesso sul mercato.³² Del resto lo stesso Ruscelli conosceva bene la tipologia della raccolta antologica per aver riedito nel 1556, con l'aggiunta di due nuovi capitoli (il XIV e il XV), le *Lettere di XIII huomini illustri* del suo collega e amico Dionigi Atanagi.³³ Ed è a questa operazione editoriale del 1556 che occorre far riferimento sia per le tematiche che affioravano nei due nuovi capitoli allestiti dal Viterbese sia per la centralità di alcuni autori.³⁴

Tuttavia per le *Lettere di principi* Ruscelli fece un ulteriore passo per il superamento della formula tipica delle antologie degli anni quaranta e cinquanta che aveva come principale obiettivo quello di offrire modelli di buon volgare, un progetto ambizioso, in cui si tenevano insieme le competenze necessarie alla scrittura colta e quelle necessarie alla conversazione. Ora la scelta di Ruscelli fu quella di andare verso una specializzazione tematica e, a questo proposito, il titolo è eloquente. La formula «lettere di principi o a principi» o in cui «si ragiona di principi» introduceva un criterio di scelta non tanto in base all'autore, quanto piuttosto in base all'argomento, lasciando al curatore una grande libertà, poiché gli consentiva di inserire sia epistole di principi, papi e alti prelati sia di segretari e umanisti che trattavano di questioni politiche.

La sua abilità, come quella di altri intraprendenti letterati che, sull'esempio di Aretino,³⁵ avevano trovato nel lavoro editoriale una forma di occupazione, fu quella di dare l'impressione che si trattasse di un prodotto nuovo. In effetti era la prima volta che si legittimava la raccolta epistolare non per fornire modelli di buon volgare, come era stato per le antologie degli anni quaranta e cinquanta, ma per offrire una documentazione utile per «scrivere d'histoire di questi tempi».³⁶ In altri termini si presentavano le lettere come fonti per la storia, essendo documenti scritti «da quei che vi sono stati presenti» e dunque «la miglior via di venire in particular cognitione delle cose che si vengon facendo di tempo in tempo».³⁷

³² Cfr. L. BRAIDA, *Libri di lettere*, cit., p. 21-182.

³³ Su Dionigi Atanagi, ivi, p. 101-128.

³⁴ Sulle tematiche e sugli autori del XIV e XV libro dell'edizione del 1556 cfr. ivi, p. 155-158.

³⁵ Sul rapporto tra Aretino e i giovani letterati del suo entourage cfr. CHRISTOPHER CAIRNS, *Pietro Aretino and the Republic of Venice. Researches on Aretino and his Circle in Venice (1527-1556)*, Firenze, Olschki, 1985 e PAOLO PROCACCIOLI, *Lo scrittore all'abaco: la partita doppia di Pietro Aretino*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare: eresie letterarie nell'Italia del Classicismo*, a cura di Paolo Procaccioli, Angelo Romano, Manziana, Vecchiarelli, 1999, p. 149-172.

³⁶ *Lettere di principi le quali o' si scrivono da principi, o' a' principi, o' ragionan di principi. Libro primo*, nuovamente mandato in luce da Girolamo Ruscelli, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1562. Citazione tratta dalla lettera dedicatoria indirizzata al cardinal Carlo Borromeo, datata Venezia, 15 dicembre 1561, c. A2v.

³⁷ Ivi, c. A4r. Ecco l'intero passaggio nella dedica: «Tal che le lettere sole, scritte come per narratione o informatione da quei che vi sono stati presenti, si debbon dire il vero et più sicuro fondamento, et la miglior via di venire in particular cognitione delle cose che si vengono facendo di tempo in tempo, presupposto però sempre che colui che scrive l'histoire procuri d'haverne molte et di conformarle insieme tra loro, et attenersi alle cose

Nel 1981, nel libro che con grande coraggio innovativo ha dato avvio alle ricerche sul genere epistolare, Amedeo Quondam invitava a uscire dal ristretto ambito dell'analisi dei singoli testi e a guardare alla società letteraria che li aveva prodotti, dal momento che l'insieme dei libri di lettere del Cinquecento si intreccia

con altri insiemi testuali, anch'essi ragguardevoli per quantità e presenza in forma di libro, che una troppo miope tradizione ha, invece, rubricato e descritto come separati: in quanto testi pertinenti la 'questione della lingua', trattati di comportamento, testi teorici che dibattono temi di poetica, retorica.³⁸

È da questa riflessione che occorre partire per comprendere l'operazione editoriale con la quale l'abile Ruscelli, che conosceva bene l'editoria veneziana, trasformò il libro di lettere in un libro di storia. Anche dal punto di vista materiale, l'edizione di Ziletti si presentava in modo nuovo: dal formato in ottavo, che dalle *Lettere volgari* in poi aveva caratterizzato il genere epistolare, si passava a un più solido e impegnativo formato in quarto. La scelta di Ruscelli avveniva, non a caso, in un momento in cui si riscontra nel mercato editoriale un interesse crescente per la riflessione storiografica: proprio negli anni sessanta si registra presso Giolito la nascita della «collana storica» affidata a Tommaso Porcacchi, contenente sia testi classici sia raccolte di «curiosità storiche o di materiali antiquari». ³⁹ Nel 1562 l'*Historia d'Italia* del Guicciardini aveva avuto tre edizioni, di cui una a Firenze (Lorenzo Torrentino) e due a Venezia (Giovanni Maria Bonelli e Francesco Sansovino); un successo straordinario avevano incontrato le *Historie del suo tempo* di Paolo Giovio nella volgarizzazione di Lodovico Domenichi, con dodici edizioni, senza contare le numerose edizioni delle *Historiae*.⁴⁰ Va detto che proprio le *Historie del suo tempo*, tradotte da Lodovico Domenichi (Firenze, Lorenzo Torrentino, 1551 e varie edizioni successive), erano uscite a Venezia presso Giovanni Maria Bonelli nel 1560 con le annotazioni di Ruscelli.

L'indice del volume («Tavola de i nomi di tutti coloro che scrivono, et a i quali si scrivono le lettere») non era di nessuna utilità per capire quale fosse la successione delle lettere all'interno del testo: seguiva infatti, come nelle raccolte epistolari degli anni quaranta e cinquanta, un ordine alfabetico (cominciava con Alberto Pio da Carpi e finiva con Vittoria Farnese), ma all'interno del volume i testi si susseguivano per ordine

più verisimili alle scritte da' più et da i migliori, cioè da coloro che mostrino insieme diligenza, sincerità et giudizio».

³⁸ AMEDEO QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «libri di lettere»*, in *Le «carte messaggere»: retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice di libri di lettere del Cinquecento*, a cura di ID., Roma, Bulzoni, 1981, p. 73.

³⁹ Su questa collana cfr. PAOLO CHERCHI, *Polimatia di riuso: mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma, Bulzoni, 1998, p. 188-190. Sui Giolito cfr. ANGELA NUOVO - CHRISTIAN COPPENS, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Droz, 2005.

⁴⁰ Sulla fortuna delle opere di Giovio cfr. T. C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995, p. 263 e sgg.

cronologico. Neppure le scelte editoriali alleggerivano lo sforzo di chi era intenzionato ad addentrarsi nella lettura: il volume era caratterizzato da un'impaginazione fitta, in carattere corsivo, senza alcun ausilio, quale avrebbe potuto essere l'uso di *marginalia* a stampa,⁴¹ per richiamare il nome del mittente o del destinatario. Unica eccezione erano alcuni interventi redazionali, in carattere romano, in cui il lettore poteva trovare stringate informazioni su vicende e personaggi particolarmente oscuri. Ed è proprio in questi interventi redazionali che risiede l'originalità del volume di Ruscelli: è qui che il libro di lettere si trasforma in libro di storia.

Quando gli avvenimenti cui le lettere facevano riferimento erano velati da sottintesi e da riferimenti oscuri a uomini e fatti, il Ruscelli o lo stesso editore inserivano alcuni commenti e informazioni biografiche tra una epistola e l'altra. Era una novità editoriale: nessun'altra antologia epistolare prima di questa aveva mai aggiunto interventi tra un testo e l'altro. Nelle antologie precedenti la lettera parlava per se stessa in quanto modello di scrittura ed esemplificazione dello stile di un determinato personaggio illustre. Qui, proprio il commento segnava la distanza dalla tradizione precedente. Lo scopo della raccolta era quello di fornire del materiale non più sullo stile di scrittura ma utile a costruire un percorso di lettura nella storia contemporanea. Il carattere romano faceva intendere subito al lettore che si usciva dalle epistole, tutte in corsivo. Gli interventi redazionali erano pochi e brevi, ma estremamente significativi per dare un orientamento all'interpretazione dei fatti. Ed è in questi spazi minimi ma fondamentali che si gioca la possibilità di leggere tra le righe l'opinione del Ruscelli, o dello stesso Ziletti. Ad esempio, all'interno del manipolo di lettere del cardinal Bibbiena a Giuliano e Lorenzo de' Medici si precisava:

Quel Duca, che tante volte è pur nominato da detto cardinal de' Medici, dal Bibiena, et da altri, senza specificarne altro titolo, fu Lorenzo de' Medici, che havendo il Papa *privato*, o *scacciato* dallo stato Francesco Maria della Rovere, fu esso Lorenzo creato Duca d'Urbino, come in molte di queste lettere si vede espresso.⁴²

Quei due partecipi passati, «privato» o «scacciato», apparentemente neutri, pesavano come macigni, dal momento che non lasciavano dubbi al lettore che il nepotismo di Leone X non aveva limiti, al punto di scacciare dal trono un legittimo principe. L'antologia ebbe un certo successo: già nel 1564, a soli due anni dalla prima edizione, Giordano Ziletti ne pubblicava una seconda. Sul frontespizio non compariva più il nome del Ruscelli, ma la dedica era ancora firmata dall'illustre viterbese ed era la stessa dell'edizione precedente. L'unica differenza rilevante, dal punto di vista testuale, era un avvertimento dell'editore ai lettori, che conteneva alcune riflessioni

⁴¹ Sulla funzione dei *marginalia* a stampa per orientare la lettura cfr. WILLIAM W.E. SLIGHTS, *Managing Readers: Printed Marginalia in English Renaissance Books*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2001.

⁴² *Lettere di principi*, cit., c. 32v. Il corsivo è mio.

significative per capire quali fossero, secondo Ziletti, gli elementi che avevano decretato il successo di una raccolta di lettere, pur tra tanta concorrenza:

Io, che con ogni opera et diligenza mia mi son sempre sforzato di giovar 'al mondo della mia professione, vedendo, che questo mio primo libro di Lettere di Principi è stato gratissimo ad ogni sorte di gente, sì per la dignità di coloro, che le scrivono, et a chi si scrivono, sì per il modo che tengono tai personaggi a scriversi fra loro, et sì ancora principalmente per la cognition delle historie che si trovan in esso, molto per aventura, più vere, et più chiare, che non sono nel Giovio, nel Guicciardino, et in altri molti scrittori de tempi nostri.⁴³

Lo stampatore sottolineava dunque tre elementi che tanto avevano fatto apprezzare la sua edizione: la fama degli autori (la «dignità di coloro che scrivono»), l'esemplarità dello stile epistolare («il modo») e infine «la cognition delle historie». Se le prime due motivazioni le troviamo in tutte le dedicatorie delle antologie, la terza è più importante per connotare la novità della proposta editoriale: il libro di lettere si trasforma in un libro di storia, tanto da far concorrenza, secondo l'editore, alle opere del Giovio e del Guicciardini. Le lettere non erano più attuali, ma davano l'impressione ai lettori di una cronaca narrata dagli uomini che avevano fatto la storia.

Nel 1570 Ziletti preparò, per la terza edizione del primo libro, un indice complesso, organizzato per nome d'autore con un'ampia sintesi per ogni lettera. Nella *Tavola de' nomi di tutti quelli che scrivono, et a' quali si scrivono le lettere di questo volume, con un breve sommario di quel, che 'n lor si contiene* il lettore trovava un *abstract* piuttosto ampio, che lo immetteva subito nella vicenda narrata: si trattava di guerre, di difficili rapporti diplomatici, dei momenti più drammatici delle guerre d'Italia, compreso il sacco di Roma, evocato da una missiva di Baldassar Castiglione a Clemente VII e da una lettera di Carlo V allo stesso papa con la quale, come si legge nel sommario, l'imperatore «si rallegra della sua liberatione; et gli promette di dovergli essere all'avvenir buono amico, et figliuolo, s'egli sarà a lui buon padre».⁴⁴

Erano le stesse lettere dell'edizione del 1562, ma con un paratesto che suggeriva altri possibili usi. Intanto il lettore poteva scegliere solo le missive che evocavano le «cose turchesche», oppure poteva seguire le vicende diplomatiche che avevano portato alla pace tra l'imperatore e il papa.

⁴³ Giordano Ziletti a i lettori, in *Lettere di principi, le quali ò si scrivono da principi, ò à principi, ò ragonan di principi. Libro primo. Et ora in questa seconda editione tutto ricorretto, & migliorato. All'Illustrissimo, & Reverendissimo Cardinal Carlo Borromeo*. Con privilegio di N.S. Papa Pio III & dell'Illustrissima Signoria di Venetia per anni X, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, al segno della Stella, 1564, c. a2r.

⁴⁴ *Lettere di principi, le quali ò si scrivono da principi, ò à principi, ò ragonan di principi. Libro primo. In questa terza editione migliorato, & accresciuto. Aggiuntivi gli argomenti di ciascuna lettera, i quali sommariamente toccano tutto quello, che all'istoria appartiene. All'Illustrissimo, & reverendissimo cardinal Carlo Borromeo*. Con privilegio di N. S. Papa Pio III, & dell'Illustrissima Signoria di Venetia, in Venetia, appresso Giordan Ziletti, & compagni, 1570, c. d2r.

Poteva poi apprezzare i testi non tanto come modelli epistolari, ma per le «aventure» che in essi si narravano (come scriveva lo stesso Ziletti nell'avviso ai lettori), come quelle raccontate nelle otto lettere del re di Algeri e di Tunisi Aradin Bassà, detto Barbarossa,⁴⁵ a Giovan Matteo Bembo, provveditore veneziano a Cattaro, punto estremo della difesa veneta sulla costa dalmata, e nelle sei di quest'ultimo allo stesso Barbarossa (del 1539).⁴⁶ I commenti interni ad alcune lettere e la *Tavola* con le sintesi davano al lettore l'impressione di avere acquistato un'opera di storia, più che una raccolta di epistole. Ed è proprio questo indice contenuto nella terza edizione del primo libro delle *Lettere di principi* che merita di essere analizzato. Intanto va detto che, a differenza delle *Tavole* delle altre raccolte epistolari, era molto ampio (ben 50 pagine) perché molte sintesi raggiungevano anche le 25 righe. A differenza degli *abstract* delle *Lettere* del Tasso, questi raccontavano le vicende senza nascondere i tratti drammatici e rafforzando il tono epico dei grandi eventi che fanno la storia. Ci limitiamo a fare alcuni esempi.

Tra tutti i pericoli, quello più ampiamente presente nella raccolta epistolare era l'avanzata dei Turchi, che nel 1529 avevano posto l'assedio a Vienna, e negli anni successivi avrebbero controllato tutti gli stati musulmani della fascia nordafricana, con insediamenti di pirati a Tripoli, Tunisi e Algeri.⁴⁷ Tra gli spazi più evocati domina infatti il Mediterraneo come frontiera visibile e invisibile: grande rilievo è dedicato al trionfo di Carlo V nella battaglia di Tunisi, quando nel 1535 l'imperatore sconfisse il Barbarossa, agli spostamenti e al pericolo rappresentato dallo stesso Barbarossa, signore incontrastato di molte città africane costiere, dove aveva installato delle guarnigioni e dove godeva di sostegni locali e alleanze con i capi delle tribù confinanti.

L'antologia registrava anche le difficoltà, sempre più gravi, che Carlo V dovette affrontare negli anni successivi, anche per l'avvicinamento tra l'impero ottomano di Solimano il Magnifico, della cui flotta Barbarossa era diventato il grande ammiraglio, e la Francia di Francesco I. Il pericolo incombente delle scorrerie nel Mediterraneo e delle minacce del Barbarossa sulle coste italiane, spagnole e maghrebine, portarono Carlo V, tra il 1538 e

⁴⁵ Sul Barbarossa rimando al seguente saggio e alla sua bibliografia MIRELLA MAFRICI, *Carlo V e i Turchi nel Mediterraneo: l'ultima spedizione di Khair-ed-din Barbarossa (1543-1544)*, in *L'Italia di Carlo V: guerre, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia, Roma, Viella, 2003, p. 639-657.

⁴⁶ Cfr. SANDRA SECCHI, *Bembo, Giovanni Matteo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1966, p. 124-125.

⁴⁷ Sul pericolo turco, reale e immaginario, si vedano, per un inquadramento generale, GIOVANNI RICCI, *Ossessione turca: in una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino 2002; ID., *I Turchi alle porte*, Bologna, il Mulino, 2008; sulla mobilitazione generale della Cristianità durante le guerre turche cfr. GÉRAUD POUMARÈDE, *Il Mediterraneo oltre le crociate: la guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*, a cura di Frédéric Ieva, Torino, UTET, 2011 (ed. orig. Paris, 2004); sulla disfatta subita da Carlo V ad Algeri nel 1541 cfr. DANIEL NORDMAN, *Tempête sur Alger: l'expédition de Charles Quint en 1541*, Paris, Editions Bouchene, 2011.

il 1540, ad allearsi con la repubblica di Venezia. Di una lettera dell'agosto 1539 del Barbarossa a Giovan Matteo Bembo la sintesi, contenuta nella *Tavola*, restituiva il tono minaccioso:

Scrive esser venuto sotto Cataro con l'armata, non per prender solo Castel Nuovo, ma per sottomettere al Signor Turco tutto il paese, che si stende da Costantinopoli in qua. E che meglio sia, che gli sia data la terra; poi che sta in suo poter di menar tutti i terrazzani a filo di spade. Dimanda adunque la terra, concedendo a chi vuol partire il poter farlo sicuramente, e promettendo a chi vi resterà buon trattamento.⁴⁸

La risposta del Bembo del 14 agosto 1539 era ferma e decisa: sottolineava che l'«ingiusta richiesta» di occupare Cattaro, nonostante la tregua, non sarebbe piaciuta né «al re Cristianissimo» («il qual, come ognun sa, fu l'autor della nostra pace per potersi vendicar contra suoi nemici»), né al potente sultano dell'impero ottomano Solimano il Magnifico, cui Barbarossa offriva i suoi servigi («il quale non havendo in costume di violar la sua fede, non posso credere, che permetta, che altri ardisca di violarla»)⁴⁹. La difesa di Cattaro riuscì bene anche per la capacità del Bembo di preparare la popolazione alla resistenza, tanto che il Barbarossa, dopo le minacce, fu costretto ad avanzare una proposta di accordo per poi cercare di forzare le difese con uno sbarco improvviso, senza però riuscirvi.⁵⁰

Il sommario della lettera riprendeva il contenuto fattivo della risposta del Bembo: egli era sicuro di riuscire a difendere il golfo di Cattaro e certo che la pretesa del Barbarossa di espandere il suo dominio avrebbe avuto ripercussioni negative sui suoi alleati: «Cotal richiesta dispiacerà al mondo, e al Christianissimo, e etiandio al gran Signore, di cui non è costume di violar la fede».⁵¹ L'antologia riportava anche le lettere dello stesso Bembo al Senato veneziano, in cui il comandante spiegava nei dettagli le sue mosse per contrastare l'avanzata del Barbarossa. Il lettore aveva dunque un affresco ampio e dettagliato di quello che tra la fine degli anni trenta e gli anni quaranta era avvenuto nel Mediterraneo. Volendo sfruttare il momento di fortuna della storiografia, Ziletti non esitò a presentare le sue raccolte di *Lettere di principi* come un libro di storia e a ribadire questo suo intento anche nei volumi successivi: nella dedicatoria del terzo libro (1577),

⁴⁸ *Tavola de' nomi di tutti quelli che scrivono, et a' quali si scrivono le lettere di questo volume, con un breve sommario di quel, che'n lor si contiene*, in *Lettere di principi, le quali ò si scrivono da principi, ò à principi, ò ragionan di principi. Libro primo*, ed. del 1570, cit., c. b4v.

⁴⁹ Ivi, c. 135r.

⁵⁰ Come sottolinea S. Secchi (*Bembo Giovanni Matteo*, cit., p. 124) «il successo conseguito dal Bembo, sebbene modesto sul piano delle ripercussioni politiche, fu annoverato tra le glorie cittadine e fu oggetto della generale soddisfazione. Alla fortunata impresa di Cattaro è infatti legato soprattutto il suo nome: il Ruscelli, nelle sue *Imprese illustri* (Venezia 1566, pp. 491 sg.), ebbe a parlare di lui, come pure lo ricordarono il Dolce e il Sansovino».

⁵¹ *Tavola de' nomi di tutti quelli che scrivono, et a' quali si scrivono le lettere di questo volume, con un breve sommario di quel, che'n lor si contiene*, in *Lettere di principi, le quali ò si scrivono da principi, ò à principi, ò ragionan di principi. Libro primo*, ed. del 1570, cit., c. e3r.

indirizzata ad Alvise Michiel, illustre esponente del patriziato veneziano,⁵² l'editore riconosceva alla «historia» una grande utilità in quanto «è lo specchio e la regola della vita civile».⁵³

L'analisi delle diverse edizioni del primo libro delle *Lettere di principi* costituisce una prova in più che non basta studiare i testi, ma che occorre prestare attenzione anche alle forme materiali cui sono affidati e alle modalità della loro trasmissione. Tali forme non sono infatti elementi neutri, ma condizionano profondamente il processo di costruzione dei significati, e dunque le pratiche di lettura e gli usi degli stessi testi.⁵⁴ Ogni edizione va analizzata tenendo conto della fedeltà non soltanto ai testi rispetto alle edizioni precedenti, ma a tutte le stratificazioni editoriali di cui i paratesti sono un elemento importante. A questo proposito, le sintesi delle lettere all'interno del testo e le tavole contenenti i sunti delle singole lettere condizionano il rapporto del lettore con il testo, sia perché ne danno già un'interpretazione sia perché anche graficamente (con l'uso di un carattere più piccolo o più grande rispetto a quello del testo) segnano all'interno della pagina una frattura visiva, uno spazio in cui il lettore può decidere se limitarsi a quella sintesi o se procedere alla lettura dell'epistola vera e propria.



⁵² Su Alvise Michiel e sulle sue riflessioni sul patriziato e sulle istituzioni veneziane, cfr. GAETANO COZZI, *Il doge Nicolò Contarini: ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958, p. 5, 9, 25; ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, p. 78, 126.

⁵³ *Lettere di principi, le quali si scrivono o da principi, o a principi, o ragionano di principi. Libro terzo*. Con privilegio, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1577, c. X2v.

⁵⁴ ROGER CHARTIER, *Culture écrite et littérature à l'âge moderne*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LVI, 2001, 4-5, p. 783-803; ID, *Inscrivere e cancellare: cultura scritta e letteratura dall'XI al XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (ed. orig. Paris, 2005), p. VI.